Il grande attore nell' ammirabile narrazione trasportò l' illusione a tal grado di potenza che nella declamata scultura di que' versi descriventi il viaggio per le inaccesse solitudini delle Alpi, udiasi quasi nel magnetico silenzio degli uditori, il batter de' cuori commossi. Compiuta, non fu plauso ma delirio la fragorosa e doppia ammirazione del pubblico.

Manzoni, piangendo, usciva dal palchetto N. 2 a destra, e barcollando per la commozione andava sul palcoscenico ad abbracciare con tutta l' espansione il grande artista che sì bene avea saputo indovinarlo.

Alcuni nostri amici *stagionati*, ch' ebbero la sorte di assistere a quella scena interessante, dicono che fu cosa da scuotere ogni più gelida fibra.

L' Italia intanto ponga nella sua città almeno un sasso a ricordanza:

STUDIO E NATURA DIEDERO A ITALIA
GUSTAVO MODENA
SUPREMO A VESTIRE E TRASFONDERE
GLI UMANI AFFETTI
INARRIVABILE A SCOLPIRE
L' ARDUA NOTA DANTESCA
E DAR VIVA LA VITA DE' GRANDI.
IMMORALITÀ E FATUI PLAUSI SDEGNANDO
PARI IN AMOR PATRIO ED ARTE
CON LUNGA SUDATA CURA
SOCIANDO IL SUO AL NOME DI TALMA
LA CORROTTA SCENA CIVILMENTE
RIALZÒ.
SE L' OPRA DEL GENIO PÈRE
DURA LA FAMA.

Capitolo VII.

LA GRASSINI E LA PASTA.

(1820.)

Torniamo al racconto.

La città turbata da quei funesti tumulti, avea per qualche dì obliato il brillante spettacolo; onde il teatro sospese qualche recita, e le tre o quattro tra il 25 giugno e il 3 luglio aveano mostrato il vuoto, e le signore temevano nuovi conflitti, e come dice l' ultimo de' coristi viventi, il signor Peretti, copista e quasi amico di Meyerbeer e Rossini, doveano i cantanti dopo lo spettacolo farsi scortare dalle guardie per tema d' imbattersi in risse, dacchè beccai e feccia dei borghi di Santa Croce e Portello vi si mescolavano.

La *Fedra*, espressamente musicata dall' Orlandi dell' Istituto di Milano, piacque, e l' illustre maestro Balbi che dal 1818 sino al 1854 fu sempre il concertatore del nostro teatro, rammenta con lode la perfetta esecuzione, dacchè quell' usignolo della bella e seducente Grassini, come il medesimo ricorda, ne vestì sì bene gli affetti e la passione che a tanto non arrivò la Pasta nella *Norma*. E questa ch' era nuova alla scena, imparò da lei que' slanci trillati e quelle troncature e sfumature, onde salì al parnaso melotragico.

La Grassini, stupenda figura, tutta soffusa di voluttuoso magnetico languore, linee soavissime, attraenza maliarda ne' modi, avea quel canto che all' anima si sente.

Ed altra gloria le dava celebrità: l'aver domato il vincitor di Marengo, di cui narrasi che

Il caldo amore fe' ch'ei ne svenisse.

E la non men bella Giuditta Pasta (mi par di vederla, dacchè frequentava in mia casa) con quella sua faccia di greca squisitezza, sotto l'eroica assisa negli *Orazi* di Cimarosa, era anch'essa una vera meraviglia d'arte e natura, chè davvero si direbbe di tali creature esser perduto lo stampo.

La dolcezza del canto che movea tosto al cuore e rapiva, la semplicità eletta dell'abbigliarsi e le complete forme, eccitavano a doppio entusiasmo. Ma ora il canto è deturpato dagli urli strazianti, e l'eletto abbigliarsi dai castelli posticci di stoppa e di ferravecchi e arruffata matassa di polvere, cipria e capelli di morto, a que' dì non tollerati. Oh le teste delle donne si giudicano dalla capigliatura!

Ma la Pasta ancor fredda e indecisa, aspettava otto anni di studio, il verso di Romani e il genio di Bellini per alzarsi sublime, come nell'*Anna Bolena* di Donizetti, e più nella *Norma*.

Ricordo lo studente di Bergamo, Terzaghi, che se ne innamorò sì pazzamente da meditar il suicidio, dopochè vide non esser corrisposto. La donna molto bella è per legge d'orgoglio la più fredda, perchè tutta compresa di sè, non le resta desiderio d'espandersi.

L'infelice giovane morì tisico, indi a tre anni. La seguiva sempre per via, e quando la bella recavasi a pranzo in mia casa, egli stava delle ore aspettando, e chiedeva a' servi s'ella restar dovea lunga ora, onde poi inutilmente ricominciare il platonico assedio.

Avveduta, a tempo fatte sue fortune, lasciò la

scena. E si godeva le ben meritate ricchezze in amenissima villa che portò il suo nome, sulle magiche sponde del Lario.

Ove più volte di sera al chiaror della luna, co' più fidati amici, o per raro favore a qualche Creso britannico, che di ricchi doni la premiava, faceva riudire quel canto che avea commosse tante moltitudini a Parigi, Londra, Vienna ec. e per tutta Italia.

Possedea il segreto dell'arte: destar l'entusiasmo con un gesto, con una nota. Virtù che si ricordano, ma non si trovano; tutti i tesori vocali dell'arte e della natura gareggiavano in lei.

In quella villetta, nel 1866, leggevi l'epigrafe che il Donzelli, suo collega di canto e di gloria, volle dettassi:

A
GIUDITTA PASTA
PER MAGISTRALE CANTO SUPREMA
NELLA DRAMMATICA IMPAREGGIABILE
PARENTI E AMICI
A TANT' ARTE E NATURA AMMIRATI
VOLLERO MEMORIA
ACCLAMANDOLA DEGNA
DI RICOMINCIARE IL CANTO
NELLA REGGIA DI DIO.

Ma è qui tempo di porre in scena il gran mago che colla *Semiramide* chiuse la sua carriera e scuola in Italia, per aprirne una nuova in Francia.

Capitolo VIII.

ROSSINI E LA SUA RIFORMA. — BARBAIA IMPRESARIO.
FERDINANDO I.

Ed eccoci all'ultima prova in Italia di Rossini, che nella *Semiramide* compì la fusione delle due scuole. Potentemente rinnovandole, ei signoreggiò il campo musicale, ricreò il melodramma dandogli quello slancio e sviluppo che in pochi anni lo fe' cittadino di tutti i popoli, e diè ricchezza e gloria all'Italia, quando più che mai schiava, gemeva, senza nemmen quell'ultimo conforto, la speranza.

È notevole come dalla immane scossa dell'89, sorgesse una schiera di geni in ogni ramo dello scibile, quale niun'altra età avea dato. Vessillifero di questi, Napoleone; nel campo musicale, Rossini.

Saprebbesi appena che il padre suo, suonatore di corno, e la madre, Guidarini, non furono molto carezzati da fortuna, se non avessero palesato quanto doveano al cuore del caro figlio, al cui volo l'universo parve angusto.

Questo Ariosto della musica, vero figlio dell'arte, dovea giovinetto ancora disporre di sua forte fantasia, vincendo per tempo il noioso e lungo tirocinio. E così operò il miracolo di dettar giovanissimo opere, che ad altri avrebbero occupato tutta la giovinezza. A tutti i più eccelsi armonisti la culla fu rallegrata dall'armonia e le prime impressioni come le più profonde determinano le vie al genio.

Gioachino a quattordici anni cantor di chiesa, dominava già i misteri dell'arte da ingelosire i provetti.

A 15, Lugo, Ferrara, Forlì, Sinigaglia lo salutarono capitano d'orchestra. Ma sentendosi traboccante di poesia, e pronto a tradurla in atto e comporre, va nel bolognese Liceo, ove il valente Mattei, leggendo nell'ardore presago del giovanetto, la foga del genio, che invocato dai dotti, dovea raffermare le leggi del melodramma (vivente vita stentata, nelle vacuità del vecchio sistema), lo erudì negli ultimi precetti; sì che sedicenne compose l'inno: *Il pianto dell'armonia;* e svelò la fresca e potente originalità.

Nè dandogli requie, lo inanimì alle prime prove nella *Cambiale,* l'*Equivoco,* e *Demetrio,* che tre anni dopo i Romani festeggiarono decretandogli l'alloro del genio.

Da quel dì, la sua fecondità non volle sosta, e in un solo anno creò cinque melodrammi: *L'inganno felice. — Ciro in Babilonia. — La scala di seta. — La pietra del paragone. — L'occasione fa il ladro.* Tre nel 1813: *Il figlio per azzardo. — Tancredi. — L'italiana in Algeri.* E in nove anni, sino al 1822, venti, e più svariati, pieni, lussureggianti capolavori.

Senonchè a sfidar fortuna dovè recarsi a Napoli, antico nido della musica, e porsi nelle ferree branche di quel Barbaia impresario che dall'infimo stato era sorto alla ghiotta potenza del milionario; ideale supremo a chi, miope o corrotto, non sa poggiare più alto. Ed eccotene una miniatura di genere, chè la storia intima di certe nature, quando escono dalla folla, determina un tipo, che più o meno variato, stereotipa la classe.

Fisiologia d'un impresario.

Impresario in genere, cioè uccello di rapina, a fondo perduto di usuraio; suo perno girante, *menzogna e impo-*

stura. Cortigiano e despota, perchè l'uno è il rovescio dell'altro; ora umile or superbo, abbietto sempre, e più secondo la sete del lucro e anco del capriccio. Per soprammercato, la satiriasi spesso soddisfatta, compenso e lusso del mestiere.

Capace di beneficare per aver subito in premio l'applauso vivo e romoroso de' suoi mille suonatori, coristi, ballerini d'ambo i sessi, e macchinisti, pittori e sarti. Se quel sultano, come lo chiamavano, avesse potuto aspirare ad una fettuccia, donava subito al *Consorzio nazionale*, ch'è il gran mezzano delle croci, un diecimila lire. Ma allora i sceneggianti non poteano sperar tanto.

Se i teologi avessero meglio studiato questo labirinto ch'è l'uomo, certo sarebbero *otto* i peccati mortali; da che dimenticarono quello precipuo, la *voluttà della vendetta*, tanto comune e sì terribile. E Barbaia lo provava fieramente, appunto perchè rude di plebea rozzezza, senza nemmeno vernice di civiltà. Egli analfabeta, bestemmiatore, di atti villani; *tuteggiava* come ai tempi d'Augusto, persino con quel gioiello di re Ferdinando I, suo protettore ed amico, che di barbara rubesticità, ignoranza, scostumatezza (lasciamo il resto al grande Colletta che gli approntò degna epigrafe) e sete di vendetta, solo lo vinse.

Nella scala sociale, da garzone, sensale, mezzano, spia, banchiere s'innalzò ad appaltatore de' regi teatri di Napoli, perciò al primo, allora, d'Europa, il San Carlo. Uno stampo de' più goffi: era piccolo, grosso, grasso, panciuto, con occhi neri scintillanti, infocati di libidine e procacità. Fino simulatore e sopraffino dissimulatore, amava esser creduto sciocco, a patto di poter ingannare chi lo credea.

L'abbaco era il suo forte, e in questo non la cedeva a chicchessia. Bisbetico ed in continua contraddizione, or taccagno alla crudeltà, or prodigo alla pazzia. Rozzo per abito e convinzione dicea: — Uno sgarbo, un moccolo, una tirata, vince più di cento bei modi e di molte cortigianerie, specialmente colle donne.

E credo avesse ragione, massime colle impressionabili e volubili dee della scena. Le prime cantatrici erano sue. Se no: — *Malannaggia tu e mamma tua, un canchero che te vegna; e no ti dò più un carlino!*

In mezzo a' suoi modi piazzaioli, sapea essere vezzoso e ameno; e alle malcapitate appiccicava nomee curiose, gentili o meno, a seconda dell'estro. L'una: *gallina d'India*, o *gazza*, o *capinera*, o *usignolo*, o *zoppa* se facile stuonatrice. Alla più bella è orgogliosa, la sua sultana, la terribile Angelica Colbrand, nei momenti del miele, s'elevava alla gentilezza parigina, e gli scivolava un *mon trésor!*

Ma poi, accorto, non tollerando supremazie nemmen dalle sultane, perchè copia conforme al suo re, *tiranno serio* e *tiranno di genere*, si vendicava chiamandola *pavona*. Figuratevi coi maschi! il tenore tarchiato: *Bue*, ed era de' primi, Nazzari; il basso nientemeno che il titanico Lablache, *dromedario*, l'altro tenore di grazia, secco secco, Tacchinardi, il *mandrillo* ec. Il povero poeta Rossi e consorti sel seppero, che doveano tollerare anticamera come dal re, e lasciarsi sbattere in viso i soavi epiteti di *disperati, falliti e affamati!*

Perfida condizione in che era discesa la musa melodrammatica; perchè tra Metastasio e Romani niuno sorse a riempierne il vuoto.

Il signor Domenico Barbaia per la grazia di Dio e del re, impresario dei regi teatri, e despota dell'arte, era famigliare ai ministri, agli ambasciatori,

alla corte e più al re, e alla nuova sua amante, la duchessa Florida, ch' ei circondava d' ogni più bassa piacenteria, per grandeggiare e opprimere le centinaia di sudditi, nel regio nome. E mandava agli arresti coristi e ballerini, men pronti a obbedienza; e guai se un' ugola arrochiva, o un piede azzoppava.

Ei godeva seder sul palco giudice ed arbitro, dettar leggi, perdonare; ma più presto punire, Minosse novello! Le povere ballerine, massime se oneste, volea genuflesse a' suoi piedi. E lì dal palchetto, ch' era di fronte a quello del re, guardava giù, come Policrate sul domato campo.

E tanto lo prese bestiale orgoglio di questo suo dominio che quando il re attraversava i suoi progetti o solo non applaudiva, infuriava e senza volerlo indovinava, dicendolo: *Lazzarone incoronato!*

Fotografia di Ferdinando I.

Sì, egli era proprio tale, e Barbaia l' avea riassunto in quella frase, Ferdinando di Napoli di regale memoria. A vederlo e studiarlo per poco, la sua faccia lasciava incerti se più vi dominasse la crudeltà, la superstizione, o una rude e crassa ignoranza e sensualità. Disgiunte o unite, giocavano a chi più corre. Quel volto lungo lungo, ossuto, squadrato, stereotipo dello stampo austriaco, prevalente l' insensibilità, l' occhio morto, che si svegliava solo nel sospettoso aggrottarsi; rade parole, inarticolate, gelide, un frequente squasso convulso, girovago, come chi teme un' aggressione, poi un bieco sospendersi e fissar d' occhi, per dar luogo al pensiero; l' incesso che riproduceva la cupa e profonda incertezza e inquietudine dell' animo, affetto di lipomania: ecco l' uomo!

Ma quest' uomo che udiva la messa tutti i dì, mandò al patibolo l' inclito Caracciolo, le due illustri donne, Fonseca e Pimentell, due giovinetti quindicenni, e Pagano e centinaia con loro, e migliaia in esilio e nelle carceri; non voleva che il boia uccidesse di venerdì, mangiava ad olio e pesce, ed oltre alla mantenuta avea anche il cilicio!...

L' interno poi, più difficile a disegnarsi, era una specie di edifizio gotico, irto, tarlato, tutto lordo di sangue, e verniciato di superstizione. Quell' anima avara, vendicativa perchè vile e paurosa, era fieramente dominata, sopra ogni altra passione, dalla febbre e frenesia di regno; l' idea dinastica era furore in lui. A questa, tutto dovea sacrificarsi. Ecco l' uomo volgare, che sarebbe passato nella storia con un punto interrogativo e nulla più, se il *Martirologio italiano* e il sommo Colletta, nuovo Tacito, non l' avessero collocato come il più fedele imitatore di Tiberio, per di più ingesuitato e ipocrita, e però più reo, perchè volea nascondere ciò ch' era peccato e delitto.

Coevo a Francesco d' Austria, somigliaronsi nell' animo. Questi lasciò per testamento ai sudditi il *sedicente* suo cuore; Ferdinando invece morì *lacrimato dalla gioia* di tutta Italia. E il pianto fu proprio cordiale a leggere le lepide *poesie* poco ossequiose, e le non meno lepide *Laudationes complurimæ accademicorum*, ec., che Dio tenga lontane come il cholèra.

Del resto il nostro Barbaia, Pantalone II, come lo dicevano, non possedeva alcuna virtù, ma cento piccoli vizi, corollario ai grandi. Una ghiottoneria fornita di un appetito *modello*, fisiologia digestiva perfetta, e la misura di Bacco che traduceva il bicchiere in litro. Onde così confortato aumentava i peccati grassi, che in lui moltiplicavano la misura comune.

Signor lettore, se a lei non dispiace questa fotografia della specie, le assicuro che fu fatta con tutta fedeltà sugli autori, e più sulle ancor fresche tradizioni che la mia non infelice memoria mi suggerì. Poichè oltre ad altri, rammento l'antico portiere del nostro teatro, Antonio Brozzolo, che ben mi descriveva il Barbaia qui venuto per la grande apertura del 1818 a udire la nuova opera del Meyerbeer posta in scena da lui, *Costanza e Romilda*, come abbiamo narrato, da che il Barbaia volea ripeterla a Napoli ed alla Scala.

Un bel giorno del maggio 1814 stava dettando (perchè scriver non potea) lettere a' suoi corrispondenti, quando un valletto entrò frettoloso, e:

— Signor padrone, v'è fuori un bel forestiere....

— E si chiama?

— Rossini.

— Ah! venga, venga....

E gli corse incontro, dice il nostro autore, con tale violenza quasi temesse fuggissegli. Rossini a quei dì, grazie al *Tancredi*, s'era ormai assicurata sì bella fama per tutta Italia, che al nostro Barbaia, tardava ogni minuto, che non potesse dire: *Rossini è mio.* Però gli fece profferte generose sì ch'egli accettò *dodicimila* lire d'annuo stipendio, più alloggio e pranzo nel suo splendido palazzo, carrozza a sua disposizione e la bella Sultana per compagnia! E qui sbagliò il nostro eroe per modo da prepararsi di sua mano l'umile parte di *Nino* nella *Semiramide.* In due ore fu stretto il contratto, quando la bella entrò, ed ecco un'altra fotografia viva e calda.

Capitolo IX.

FISIOLOGIA DELLA BELLEZZA. — ANGELICA COLBRAND.

Pria di tratteggiare codesta bellissima, tentiamo notomizzare la Bellezza. Cosa sia, donde muova, perchè lampeggi e penetri sì elettrica negli animi.

Filosofi, poeti, artisti vi studiarono e studiano tanto d'intorno che avrebbero dovuto ormai padroneggiarla. Ma sembra invece l'opposto, e appena la tocchi e raggiungi, ella ritrosa e pudica come la mimosa si ravvolge sfuggendo e ti nega il suo fiore, il suo cielo, la luce.

Bellezza fisica è perfezione degli apparati organici, ovvero armonia.

Felice, sclama Goethe, *felice cui natura nella ricca sua bontà largì gradevole aspetto.* È in vero un profumo di simpatia ch'egli dispensa ovunque. Caro a tutti, ognun l'accosta con desiderio indefinibile, con estasi d'ammirazione, e brama direi quasi d'amplessi.

Elisabetta regina, che a' bei volti maschili non sapea frenar gli occhi, diceva: *una bella fisonomia vale ben più che le solite raccomandazioni.*

L'umano volto è il più completo e commovente spettacolo, da che riassume tutti i pregi e qualità dell'arti, disegno, forme, colori, armonia, suono.

Ove sfolgora bellezza, gli oratori son muti e tacciono i poeti. Dacchè questa possiede la virtù magnetica che attrae incessante e inavvertita. Sembra ed è parte dell'etere vivificante (*spiritus mundi*), soffio cosmico diffuso nel creato. Arcana e prepotente deità, che i materialisti, a cessar l'accusa d'ignoranza, comodamente chiamano *forza.*

Bellezza è virtù che padroneggia gli animi e guadagna obbedienza.

E però è l'arma naturale dell'essere meno forte, e la donna ne usa ed abusa. E a vivo orgoglio e gioia contempla i trofei d'uno sguardo insidioso, d'un sorriso maliardo, d'un accento a doppio senso vibrato. E l'ingenua vergine nel pudico rossor della dolce parola innocente ti commove, t'allieta e insoavisce; e, quasi rugiada, ti purifica pensiero ed anima, dalla mesta e triste realtà di questo basso pianeta.

Il Petrarca avea detto:

Gentil . . . . . i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce.

S'altro non avesse di sì altamente gentile e puramente divino, que' due versi basterebbero a coronarlo poeta!

Il veramente bello è come un tempio di cui i profani non veggono che la ricchezza esteriore. Il celestiale concetto, l'arcana armonia non si rivela, nè parla che alle grandi coscienze estetiche, dacchè, gran parte dell'opera sublime sfugge al volgo.

La Bellezza è di tal luce illuminata, che v'invita e guida a contemplare l'anima degna che in lei alberga. E se questa è sì felice di sposarsi a quella, colpa di lesa maestà al Creatore non amarla.

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s'infiora
La vergine parola,
Che dal cor parte e vola — armoniosa;
Non la bella persona,
Che vince ogni alta lode,
Nè l'agil piè che gode
Della danza festiva
A cui tutta giuliva — s'abbandona.

Angelica Colbrand, madrilena, prima cantatrice del teatro San Carlo, costava a Mustafà Barbaia più assai che non la duchessa Florida al re. Era bella di una bellezza non comune, di quel bello che ferma e rapisce l'artista, e gli fa dire che la natura è inesauribile, non solo nel continuo creare, ma nel continuo variare gli ammirandi suoi tipi. Onde non è formosità di volto che non sia superata da altra; e vi dà l'idea dell'inesauribile e dell'infinito.

Preziosa opera della civiltà è migliorare persino la fattura del bello. L'arte raffinata modifica, completa e trasfonde vita e splendore all'uomo, colla ortopedia, ginnastica, igiene. Abbellisce i fiori, e gli animali lussureggiano abbelliti sotto l'amorosa mano rinnovatrice.

I suoi grandi occhi meridionali lumeggiavano tutto il volto e sfolgoravano ira, amore, tutto; secondo gli ardori, i desiderii, i capricci di quell'anima mobilissima ed elettrica. Ma quegli occhi teneano in serbo un segreto per le grandi occasioni, quando occorreva vincere ad ogni costo, e i mezzi ordinari erano falliti. E allora vi si svolgea per entro una sì magnetica e maliarda virtù, un chè di sidereo, onde la seduzione toccava il grado dell'irresistibile. E allora.... buona notte! chi c'era, c'era!

Nel fantastico regno del capriccio (che domina tanta parte di vita in quelle dee della scena) abituata ad esser sola in quel palazzo, ora che quel poderoso e bel giovanotto di Gioachino avea la incombenza di farle compagnia, s'appigliò presto il fuoco.

Le ciglia nere e foltissime facevano cornice attraente, il *non plus ultra* della bellezza, dell'occhio *vellutato*, come lo dicono i pittori. Corvini pure i capelli lucidi e ondeggianti accarezzavano e coronavano la fronte purissima, e il profilo fidiaco, tra il regolare

(non monotono e freddo come quasi sempre), ma suffuso di certa morbidezza e voluttuoso languore come le vergini poco ascetiche di Murillo e Tiziano; che di Raffaello e dell'Angelico, troppo spirituali, non osiamo raffronti. Qui l' Eva era in piena forza, e degli Angeli non era il caso; avrebbero fatto fiasco. Aggiungi quegli slanci che paiono ripulse e sono inviti, que'silenzi prolungati ad occhi intenti, e simili diavolerie.... che i teologi pongono, senza misericordia, nel novero dei peccati mortali. Le forme più elette, benchè il fiore fosse già sbocciato, e sorto il meriggio, e quella dote tanto rara, che temo presto verrà tolta ai dizionari, era sfumata *a priori*, prima assai dell' età fisiologica e legale. Così almeno asserivano i poco delicati ammiratori, giovinastri da caffè, cogli stivali rigati alla dragona e il cravattone col collare sin sotto alla nuca che parea un capestro; orribile moda di quell'anno di grazia 1814, preludio ai *Cento giorni* e al *patatrac* di Waterloo, e alla caduta e invio a Sant'Elena del *Gobbo*, divenuto un *piccolo uomo*, perchè il mattino 18 giugno era piovuto e i 240 cannoni non aveano potuto esser a posto alle 11. E quindi fu perduta la più ben disegnata e sicura battaglia che quel genio potesse ideare!

Oh come è grama l' umana sapienza! E peggio l' umano giudizio! Vittor Hugo il più grande scrittore moderno, perchè tale in tutti i generi, ha detto una solenne castroneria: *la donna seminuda è la donna armata!* Ma noi filosofi ce ne infischiamo! Siam forti, murati d' orgoglio, fieri di dignità! uomini del 48!

Ed eccovi l' Azeglio che vi conta un' altra carota: *che le trasparenze sono la rovina dei galantuomini.* Almeno avesse detto dei *galanti-uomini;* chè io quel galantuomo, per onesto, non l' ho mai potuto inghiottire, e non ci sta. Fra tanti assurdi e melensaggini del secolo mal parlante, *cancella* anche questa voce illogica, e ponila nel museo archeologico insieme a tante altre che in altro luogo registrerò.

E di vero la signora Angelica di trasparenze non facea economia. E furono queste che fecero sì che il buon Gioachino fece trasparire alla trasparente, un po' per volta, dei molto trasparenti affetti, che dopo lotte lunghe e gelosie feroci del vecchio sultano, divenuto un Orosmane, e dopo averlo servito di sue musicali fatiche, il nostro Rossini si allontanò, poi ritornò e rapì la sua Semiramide, per la quale avea scritta la magnifica parte, qualche anno prima di rapirla e trasportarla a Venezia.

Chiamato al grande *Teatro dell'Opera*, sentissi tanto forte da tentare quel novo connubio del genio italo-franco che, dopo battaglie lunghe e accanite, fu detto dai Francesi, a onore di lui e nostro, *rossinianismo*, e ch' ebbe la sua massima esplicazione nelle quattro opere francesi: *Le Siège de Corinthe, Compte Ory, Guillaume Tell, Robert Bruce.* Aggiungansi molti lavori d' occasione e sacri, ove splende di luce immortale, la *Petite Messe* e lo *Stabat*, e si avranno delineate le fatiche dell' Ercole pesarese, il sorgere e sfolgorare del Prometeo della musica.

Come Goldoni, fu ospite festeggiato, onorato e arricchito a Parigi; e come la *Convenzione*, con glorioso decreto diè pensione alla vedova del Molière italiano, così Rossini, accarezzato e apprezzato dopo la lotta, ebbe in dono dalla città di Parigi un terreno ove si fabbricò la sua amena dimora, vivendo nell'olimpo della gloria e postumo all'arte, non saprei se per indulgere a riposato vivere o per trepidanza non scusata di sè, che ancor dava segni non dubbi di giovanile vigoria.